

Ma la fragilità è donna?

L'intervento di Luisa Molè al convegno «La Fragilità delle donne. Le ragioni del perché. Storie dell'Universo femminile» che si è svolto l'8 marzo 2017 presso la sede dell'Ugl in via delle Botteghe Oscure.

Il tema scelto in questa giornata è la fragilità delle donne, perché le donne sono fragili. Shakespeare fa dire al suo eroe tragico, Amleto, riguardo la madre che ha sposato il fratello del padre: «Fragilità, il tuo nome è donna!» Anche se poi le eroine delle sue opere sono tutt'altro che fragili!

Abbandonando il contesto della drammaturgia inglese shakespeariana, troppo lontano da noi, vorrei invece affrontare il tema della fragilità femminile contemporanea.

Quando penso alla fragilità delle donne mi vengono in mente tante storie. Penso a quelle storie tragiche di violenza di cui la cronaca è piena.

Nel 2016 sono stati 116 i femminicidi, di cui il 42% causati da mariti e compagni, da altri familiari o da spasimanti respinti. La violenza che uccide le donne crea spesso degli orfani indifesi, che avranno la vita segnata, per sempre.

La violenza sulle donne è facile e non solo perché hanno meno capacità di difesa fisica ma anche perché nel 100% dei casi la donna-madre, inizialmente, sopporta la violenza per i figli e per difendere l'unità della famiglia. Prevale così l'atteggiamento di occultare la violenza per ragioni socio-culturali. E' di pochi giorni fa la notizia che è passato il testo di legge, per ora solo alla Camera, che prevede un inasprimento delle pene per chi uccide il proprio coniuge, partner o convivente. Per i figli delle vittime ci sarà assistenza medico-psicologica, e per la difesa già nelle prime fasi del processo penale l'accesso gratuito al patrocinio a spese dello Stato, a prescindere dal reddito. Previsto anche un fondo statale di due milioni l'anno per la creazione di borse di studio e per il loro inserimento lavorativo.

Non basta! Bisognerebbe investire di più nella promozione di una cultura nel rispetto dei diritti umani fondamentali e delle differenze tra uomo e donna. Allo stesso tempo rafforzare i centri antiviolenza che lavorano in rete con i servizi territoriali: istituzioni, forze dell'ordine, azienda sanitaria, volontariato, cittadinanza.

Ma questa della violenza subita dalle donne non è la sola storia di fragilità.

Penso alle storie di tutte quelle donne che hanno perso il lavoro e si sentono fragili perché non hanno un reddito per il mantenimento di se stesse e della loro famiglia.

Penso a tutte quelle donne (circa il 25% delle madri) che decidono di lasciare il lavoro dopo la nascita di un figlio per la mancanza di servizi perché non ce la fanno a conciliare la vita familiare e il lavoro. L'Istat ha rilevato che in Italia negli ultimi 20 anni il lavoro familiare svolto dalla donna è diminuito da 5 ore e 23 minuti a 5 ore e 10 minuti, con una redistribuzione di 13 minuti sull'uomo. Tredici minuti in venti anni!

Penso a tutte quelle donne che subiscono molestie nei luoghi di lavoro. Secondo l'Istat, sono oltre un milione di donne. Poche, però, quelle che hanno denunciato il fatto perché difficile da provare o per paura di perdere il posto di lavoro. Preferiscono chiedere il trasferimento di ufficio e piuttosto il licenziamento. Eppure la molestia sessuale sul luogo di lavoro è un reato punito dalla legge.

Penso a quelle donne che pur essendo qualificate professionalmente svolgono mansioni inferiori rispetto a colleghi uomini. A quelle che sono costrette ad accettare un contratto part-time perché è l'unico modo per lavorare in alcuni settori.

Penso a quelle donne che guadagnano meno degli uomini e sono destinate ad avere pensioni più basse degli uomini. Oggi la povertà ha il volto di una donna: il 52% delle donne ha una pensione al di sotto dei 1000 euro, mentre quella degli uomini arriva, in alcuni casi, ad essere anche 5 volte più alta.

Penso a quelle donne alle quali non vengono riconosciuti meriti e possibilità di sviluppo di carriera perché è troppo radicata e diffusa la mentalità maschile che mette all'angolo le donne perché debbono occuparsi della cura della famiglia.

Penso a tutte quelle donne giovani (ma anche a giovani uomini) che hanno dovuto emigrare all'estero

per cercare una occupazione. Sono 115 mila i trasferimenti all'estero di cittadini italiani nel 2016.

Penso anche a tutte quelle donne che rinunciano a cercare un lavoro perché sfiduciate. Eurostat ha evidenziato che nel 2015 in Italia la percentuale delle donne inattive tra i 25 e i 54 anni è stata del 34,1% (a poca distanza da Malta che registra il 34,2%). L'Italia è dunque al top di questa classifica.

Penso a tutte quelle donne che subiscono violenza, che arrivano nel nostro Paese su un barcone rischiando la vita che spesso perdono e, quelle che sopravvivono, sperano di trovare da noi un futuro migliore per loro e per i loro figli.

Penso a quelle donne che rinunciano alla maternità (anche se del secondo figlio) perché temono che le condizioni di lavoro non lo consentano. Il calo demografico nel 2015 registra 12 mila nascite in meno.

Penso alle persone con disabilità che aspirano ad una maggiore inclusione sociale. Sono più di 4 milioni le persone con una qualche forma di disabilità in Italia, spesso costrette a fronteggiare barriere architettoniche e burocratiche, ed il carico della loro assistenza grava per la maggior parte sulle famiglie.

Penso alle donne disabili che subiscono violenza fisica o sessuale che sono il 36% e per la loro impossibilità a difendersi rischiano di subirne ancora in futuro.

Poi mi chiedo: tutta questa fragilità è imputabile alle donne?

Penso di no. Penso si tratti di una fragilità che ricade sul genere femminile ma che è generata e indotta da un sistema sociale, il nostro, che in sostanza non crede nei diritti delle donne e non investe abbastanza sulle politiche di genere e su quelle di welfare per sostenere le famiglie.

Secondo i dati Istat nel 2016 l'occupazione femminile in Italia è intorno al 47,2% contro quella maschile che è al 65,5%, e contro il 60% della media europea.

Siamo molto lontani dall'obiettivo, stabilito dalla strategia Europa 2020, di innalzare il tasso di occupazione complessivo al 75%, che favorirebbe altresì l'aumento del Pil.

Il solo sistema per invertire la rotta e abbattere la fragilità di questo sistema è rimettere al centro il lavoro.

E' la principale risorsa che porterebbe benefici a tutto il Paese.

Per incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è necessario diffondere la cultura della condivisione delle responsabilità familiari tra uomini e donne e promuovere un effettivo equilibrio tra famiglia, lavoro e vita privata poiché il mercato del lavoro diventa accessibile solo se le persone hanno tempo sufficiente per la propria vita lavorativa e personale.

Molti studi lo confermano: l'occupazione al femminile, genera infatti moltiplicatori che producono effetti di crescita nel settore dei consumi, dei servizi, degli investimenti e dell'innovazione, contribuendo allo sviluppo dell'intero sistema economico.

Il lavoro genera altro lavoro, per cui la famiglia in cui anche la donna lavora, agisce come un vero e proprio volano di attività economiche e di posti di lavoro. Inoltre, se cresce l'occupazione femminile aumentano i consumi e conseguentemente le entrate per lo Stato sotto forma di un maggior gettito per il fisco e maggiori contributi previdenziali. La Banca d'Italia nei suoi studi ipotizza che se il tasso di occupazione femminile aumentasse dall'attuale 47,2% al 60%, il Pil crescerebbe del 7%.

Un altro effetto, conseguente alla crescita dell'occupazione femminile, è l'aumento nel tempo della fecondità e della natalità, fattore indispensabile per la crescita e la sostenibilità di un paese fra i più vecchi del mondo, come è il nostro.

La donna con una maggiore indipendenza economica è in grado di costruire una progettualità di vita e anche la possibilità di formare un proprio nucleo familiare senza il timore di un futuro incerto con la prospettiva di impoverimento.

Infine la ricaduta sociale che comporta l'aumento progressivo dell'occupazione femminile: donne indipendenti economicamente e con un ruolo sociale, sono meno a rischio povertà in caso di divorzio o di altre avversità. Più realizzate e indipendenti trasmettono ai loro figli un modello positivo contribuendo a creare una società migliore e soprattutto uomini migliori. Uomini che sanno rispettare le loro madri e di conseguenza le mogli e le compagne che avranno un domani.

Questo processo farebbe anche da argine a quelle che oggi sono definite le "nuove povertà", ossia quel fenomeno che, fra gli altri, vede coppie di giovani disoccupati soffrire di privazioni economiche tali da dover tornare a vivere con i genitori, gravando sulle loro spalle e talvolta sulle pensioni dei nonni.

L'Italia è un paese in cui il welfare informale grava quasi interamente sulle spalle delle donne, sia giovani che meno giovani. E' il paese dell'area Ocse con la più elevata percentuale di familiari che prestano assistenza a persone anziane o disabili in modo continuativo (il 16,2% della popolazione: il doppio, ad esempio, della Svezia).

Lo sviluppo delle politiche di genere non decolla completamente in Italia per tre ordini di ragioni: la mancata divisione del lavoro familiare tra uomo e donna, i pregiudizi, ancora molto diffusi, contro il lavoro femminile e lo scarso sviluppo di politiche di welfare a livello statale che locale.

Alcune strade percorribili possono essere: maggiori servizi per la famiglia, una politica di welfare che sostenga le donne per non dover rinunciare a lavorare e strumenti più incisivi a livello fiscale per favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il nostro ruolo, quello del Sindacato, nell'ambito della contrattazione di secondo livello, è ormai orientato a supplire alle carenze del sistema nazionale con il welfare contrattuale, che di certo non può risolvere tutti i problemi ma che fornisce, grazie anche al contributo delle imprese, alcuni strumenti di supporto come voucher, convenzioni, e la fornitura di servizi professionali al fine di «esternalizzare» l'onere della cura alimentando il crescente mercato dei servizi alla persona. Sul versante organizzativo invece il Sindacato deve impegnarsi per sviluppare soluzioni per una maggiore flessibilità del lavoro come congedi, part-time e lavoro agile per consentire ai lavoratori di occuparsi personalmente dei bisogni della propria famiglia.

Per concludere vorrei citare le parole di Aldo Cazzullo nel suo ultimo libro «Le donne ereditano la terra perché sono più attrezzate a cogliere le opportunità che abbiamo di fronte. Perché sanno amare e non perdono quasi mai la speranza».